LA SOPRAVVIVENZA UMANA

E LA PSICOLOGIA MODERNA

W. JAMES, *Human Immortality* (Ingersoll Lectures), Sixt ed., London, 1906 (trad. ital. di Carolina Pironti, *Rivista d'Italia*, ottobre 1905); J. ROYCE, *The Conception of Immortality*, London, 1904; W. OSLER, *Science and Immortality*, London, 1906; H. MÜNSTERBERG, *The Eternal Life*, London, 1905; Mc. CHORD CROTHERS, *The Endless Life*, London, 1906; W. OSTWALD, *Individuality and Immortality*, Boston, 1905.

Chi non ricorda gli amari sarcasmi di Enrico Heine contro la fede nell'immortalità umana? Tutti i poveri di spirito, tutti i reietti dalla fortuna e le deboli anime allora che l'arco della vita declina e nelle melanconie dell'imminente vecchiezza amano confortarsi della giovinezza perduta nella ingannevole imagine di una primavera eterna; oppure, percosse dal dolore della morte di una persona amata, si rifugiano nel sogno di un'altra vita riserbata ai loro diletti. Nell'un caso e nell'altro, codesti spiriti, depressi o agitati, non sono nelle condizioni psicologiche propizie ad una critica severa e ad una meditazione serena. Tutto ciò si suol ripetere talora da molti anche oggi, e con un cotal senso di sprezzante compatimento da togliere animo nei timidi amici del vero a esprimere i propri convincimenti, anche se frutto di serena e libera meditazione.

Converrebbe, intanto, dimandarsi se il dolore che fu il grande musagete dell'arte, dal libro di Job alla musica del Wagner, ed è il grande elevatore dell'anima verso le altezze del bene, non abbia anche per avventura una grande virtù illuminatrice dell' intelletto, come quello che apre nuovi ed insospettati aspetti della realtà e della vita. Nè io so se sia dimostrato che nella vecchiezza, volto com'è ai pensieri eterni, l'uomo veda sempre men giusto che in altre età della vita circa il mistero dei suoi destini. So che veramente il desiderio oscuro e l'istinto di una vita immortale si manifesta vivace ai due poli della esistenza umana, nell'età delle speranze non meno che in quella delle memorie; e che piuttosto è la maturità virile l'età nella quale, divertito dalle cure affannose della vita, l'uomo ha diminuita questa virtù di raccoglimenti o indovinamenti. È vero. Della immortalità va ragionando coi suoi Socrate già vecchio e morituro. Ma un divino giovine, l'apollineo Ateniese, è pur quegli che, per bocca del martire della ragione, bandisce al mondo gli argomenti dell'immortalità. E nell'amore giovanile per la donna angelicata, leva la giovine fronte il pensoso Alighieri, anelando « che la sua anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna benedetta ». Egli è un altro divino giovine che, sebbene dal fato avverso devoto a morte, a tanta distanza di secoli, nel

primo fiore anch'egli della giovinezza e dell'amore, divenuto il *singing god* dell' Inghilterra, libera l'alato canto dell'*Epipsychidion*, che è tutto un inno di speranze immortali. E se Fausto presso a morire esclama sicuro:

Es kann die Spur von meinen Erdetagen
Nicht in Aeonen untergehn,

egli è anche nel primo suo colloquio con Margherita che erompe in lui il desiderio dell'eternità dell'amore:

Nein, kein Ende, kein Ende!

Tale è, difatti, l'impeto, il « furore eroico » dell'amore. Chè la divina fanciulla cui si congiunge nel mistero Eros giovinetto è creatura alata ed immortale. Se il flebile Mimnerino di Recanati canta l'Amore fatalmente congiunto colla Morte, e trova che in fondo al soave calice sorge l'amaro nulla, e nell'amore un « desiderio di morir si sente »; tutti coloro, invece, che fortemente amarono riamati, provarono l'anelito sacro dell'anima protesa verso l'eternità dell'amore; d'un amore più forte della morte, onde Paolo non abbandona in eterno Francesca, Romeo segue la fedele Giulietta, e Carlotta nell'istante supremo del commiato, presso gli alti faggi e sotto l'imminente luna, chiede a Werther se oltre la tomba vivrebbe il loro amore infinito. Il grido spontaneo del grande amore fu sempre il *for ever*, l'*usque dum vivam et ultra*. Non, dunque, solo conforto alla stanca vecchiezza o balsamo ad un dolore immedicabile sorge la speranza dell'immortalità; si piuttosto perpetuazione della giovinezza, e coronamento e forse presentimento di un amore inestinguibile.

Ed ecco levarsi altre voci animose le quali, a toglier valore all'idea della sopravvivenza, annunciano bastare il ricercarne la genesi, che è nell'illusorio protendersi dell'istinto egoistico della propria conservazione oltre la vita. Fu questo – dicono – che suggerì sempre alle genti umane il desiderio di prolungare la cerchia dell'umana esistenza oltre i suoi termini naturali, di proiettare quasi la luce della vita nelle tenebre della morte, di supporre un'altra riva, *la silente riva*, per porsi in salvo dall'ultimo naufragio. Tale, si dice, la psicologia dei popoli e la storia comparata delle religioni ha riconosciuta essere l'origine e la ragione della illusione salutare.

Senonchè, anche a prescindere da ciò, che l'avere discoperte le radici d'una credenza non equivale ad averne dimostrata la inanità, ove, se questa fosse la sola origine sua, si dovrebbe pur trovarla comune a tutti i popoli e a tutti i tempi; chè l'istinto di conservazione deriva dal *fondamento che natura pone*. Ora cotale idea non è punto di quelle che possono vantar titolo della loro veracità il *consensus gentium*. Vi sono intere epoche storiche e genti diverse che ignorano l'idea d'una vita seconda; altre che non sanno se non d'una esistenza umbratile e pallida, quasi esangue ed esanime, come quella degli *eidola* degli eroi omerici nell'Ade, e dei *rephaïm* biblici; o d'un sonno nell'oscura fossa, qual'è lo *scheol* dell'antico Israele, a cui più tardi doveva associarsi all'idea d'una resurrezione finale. Il concetto nitido e definito di una vita ulteriore consapevole e personale, continuazione e sanzione di questa, è frutto di una assai recente formazione intellettuale, di natura e di origine più filosofica che religiosa. E così dico, perchè il concetto della perpetuità umana non è necessariamente implicito nella

forma generale della coscienza religiosa; la quale si risolve sostanzialmente in un sentimento di dipendenza da un potere superiore, e insieme di liberazione dalle limitazioni ed angustie del mondo: sentimento, dunque, assoggettatore e insieme liberatore. Che anzi nello spirito delle religioni ascetiche essendo essenziale la mortificazione e la negazione dell'egoismo, la conseguenza ultima dovrebb'essere la suprema rinuncia, cioè la propria estinzione. Tutte le grandi religioni a fondo panteistico, come il Buddhismo e il Brahmanismo, – le più diffuse, quindi, sulla faccia della terra - annichilano, di fatti, l'individuo nella eterna essenza ed escludono l'immortalità singolare. Perfino nel Cristianesimo balena talora questa intuizione, che il più alto segno della vita religiosa sia il *cupio dissolvi* o l'annichilamento dell'individuo. E come Cristo talora ammonisce esser necessario odiare la propria vita per dirsi suoi discepoli, così l'idea dell'immortalità naturale incontrò le maggiori resistenze nel pensiero dei primi padri della Chiesa. Anzichè derivare l'idea dell'immortalità dalla matrice del sentimento religioso parrebbe, dunque, più ragionevole (e lo han fatto lo Spencer, il Taylor, e tanti altri) derivare le origini delle religioni dal culto dei morti e dalla religione dei sepolcri; a quella stessa guisa che questa ebbe origine dall'idea primordiale d'una coscienza vaga anche dopo la morte, per una induzione tratta naturalmente dal sonno, di cui la morte non apparve se non come una forma più prolungata durante la notte sotterranea della sepoltura.

§ I.

Ora, se è vero, come dicemmo, che dall'istinto generoso della giovinezza, non meno che dagli stanchi pensieri senili, scaturisce il desiderio di una vita immortale, non è meraviglia che in una età di nuova e ricca germinazione ideale come la nostra, in una età che tende per molte parti a restituire il valore alle cose dello spirito, ed assiste ad un beneaugurato rifiorire del gusto filosofico, non è meraviglia, dico, che si ravvivino anche, da molte parti, le meditazioni sul destino umano e sul mistero della morte. Ancora una volta è vero quello che l'antico diceva: essere la filosofia una meditazione della morte, e lo Schopenhauer in altra forma ha ripetuto scrivendo che la morte è il Musagete della filosofia. Quanto meno oggi le religioni rispondono alle grandi questioni dell'umanità, tanto più lo spirito umano le tenta colle forze proprie. Le religioni son fatte per le anime semplici; e l'anima moderna non è più semplice. Se ritorna verso una religione, vi ritorna attraverso la scienza. Onde, dileguata oramai dalla coscienza moderna come dogma religioso e come dottrina di astratta ragione, l'idea della immortalità ritorna come quesito scientifico e insieme come termine e segno d'un rinascente bisogno spirituale.

Non sono oggi, difatti, soltanto i motivi permanenti e universali che cooperano alla sua risurrezione, quali l'apparente ingiustizia della vita, la inane promessa di forze che non giunsero a maturanza nel loro breve giorno mortale, di affetti che si affermavano immortali infranti dal fato acerbo, e il bisogno invincibile di proseguirli oltre la tomba. Tutte le coordinate della cultura moderna conducono a codesto ravvivarsi della questione, in un tempo, come il nostro, in cui la volontà di credere l'*intellectus quaerens fidem*, indice della irrequietudine dell'anima moderna, se non è ancora una religione, ne prepara

tuttavia il ritorno, dacchè la fede ebbe sempre la virtù di creare a sè stessa il suo contenuto. Vero è che in nessun'epoca come nella nostra la vita sembrò gravitare tanto verso le sollecitudini per questo mondo, e non mai gl'interessi materiali occuparono tanta parte dell'opera nostra. Le dottrine sociali che commuovono oggi le plebi lavoratrici bandiscono il miglioramento delle condizioni economiche, la rivendicazione dei diritti umani, e il regno della giustizia sulla terra. La stessa Chiesa sembra volgere di preferenza le sue cure spirituali e le sue predicazioni all'ordinamento della vita sociale. Ma intanto nelle alte sfere della cultura il bisogno di colmare il vuoto fatto nelle anime dalla inondazione del naturalismo nel pensiero e del mercantilismo nella vita durante le ultime generazioni e l'impulso a ristabilire l'equilibrio distrutto rinasce oggi tanto più vivo. Nella stessa guisa di contro alle tendenze democratico-sociali prepossenti nell'età nostra, nella seconda metà del secolo è venuto delineandosi un movimento di idee che, riprendendo in parte i motivi del romanticismo, mira a rialzare il valore dell'individuo coll'anarchismo da un lato, e dall'altro coll'individualismo borghese (di cui è precipuo banditore lo Spencer) e più in alto coll'individualismo aristocratico di tipo estetico o coll'individualismo della potenza e della dominazione. Ora codeste due linee di pensiero procedono nella stessa direzione; poichè è manifesto che il concetto della sopravvivenza non è se non una forma d'individualismo trascendente e ultra-naturale, la proiezione, per così dire, ultravitale di questo sentimento del valore assoluto e inalienabile dell'individuo nella vita. Il suo rifiorire odierno è indice e forma dell'individualismo rinascente sulle più alte cime della vita sociale.

Ma le radici più profonde debbono cercarsi nello spirito del pensiero scientifico veramente moderno. La idea della immortalità risorge come una delle forme del senso dell'infinito e dell'ignoto che tutto penetra il nostro spirito quanto più la coscienza critica dei limiti del conoscimento e della scienza si fa più precisa, più lucida e più ineluttabile. Il concetto copernicano dell'universo dilata sempre più colle vie dell'infinito quelle del mistero che ne circonda dovunque. Quanto più piccola è la parte che l'uomo oggi sa di avere nell'universo di cui credè per secoli di essere idolo e re, tanto più ei sente il bisogno di affidare ad un ordine di relazioni che trascenda la sua breve parvenza terrena e le vicende della storia la distinzione fra il bene ed il male, la valutazione dei valori morali, se non vuole che questi abbiano una sostanza umbratile ed evanescente. Quando, essendo più umani gli dèi, gli uomini, come dice lo Schiller, erano più divini: quando Orazio poteva augurare che il sole non mirasse cosa maggiore dell'Urbe, o Lucano sognare il giorno in cui le stelle dall'alto dei cieli nulla vedessero sulla terra che non fosse umano; o quando il figlio d'Israele poteva credere che Jahvé altra sollecitudine non avesse se non per la santa Sion; non era allora necessario che la vita di ciascuno, nella opinione dei popoli, si prolungasse oltre i termini naturali, perchè gli atti, compiuti come erano da ciascuno nel cospetto delle deità, acquistassero significato e valore. Ma dacchè il mondo è fatto deserto di dèi e solitario, un infinito che sia incurante di questo povero atomo umano è per noi come non fosse, se l'uomo stesso non si senta partecipe, in qualche modo, di quella infinitudine, e in sè non riconosca un principio divino. L'infinito a cui la scienza conduce sarebbe un nome vano per un essere totalmente perituro; come il raggio delle

stelle rilucente nello specchio si spegne, se lo specchio che l'accoglieva s'infrange. Quanto più lo spirito umano scuopre dovunque l'infinito, tanto meno può negarne la presenza in sè stesso.

Quindi avviene oggi che, mentre le moltitudini del lavoro e i loro agitatori torcono disdegnosi lo sguardo da ogni forma di speranza oltramondana, sollecite come sono solamente della vita e del benessere terreno, e rimanendo esse ancora sotto il segno del materialismo scientifico di una generazione fa (poichè le infiltrazioni della cultura negl'infimi strati sociali penetrano con un ritardo di decennii), nei più alti ordini sociali, invece, va risorgendo da ogni parte la curiosità indagatrice del mistero della vita spirituale, la sete dell'arcano che ci avvolge, ardente e multiforme come negli ultimi tempi del mondo antico, quando rifiorivano tutti i misteri dell'Oriente, prima che nel mondo escisse il sole del Cristianesimo. Di qui la odierna fioritura di tutte le forme teosofiche, di tutte le dottrine occultistiche, e spiritistiche; e in parte, oltre il severo spirito di ricerca scientifica che li muove in alcune menti elette, la ragione del fascino che esercitano oggi gli studi psichici sulla telepatia, medianità, chiaroveggenza, scrittura automatica, ed altre forme congeneri di anomalie psichiche. Nè ciò accade per un movimento di ritorno al passato atavico, o per un istinto di rinuncia ascetica alla vita e al mondo. Sembra, anzi, che l'estendere la vita umana nel futuro, ne rivendichi il valore presente; e che l'affermare la realtà di un'altra vita sia indice del pregio in che si tien questa. Dalle civiltà più giovani e più animose venne la prima affermazione precisa dell'immortalità nella storia. La civiltà greca che tanto celebrò la vita e la bellezza espresse, prima, con Platone la chiara idea dell'immortalità, che pel tramite della filosofia ellenica penetrò, non senza resistenze, nell'organismo del dogma cristiano e nel pensiero dell'Occidente. Si potrebbe dire, anzi, che la persuasione del prolungarsi senza fine della esistenza nostra sia in generale il prodotto spontaneo di una veduta ottimistica e serena della vita. La negarono, difatti, tutte le grandi filosofie e religioni pessimistiche. La negava la filosofia antica con Epicuro, cioè in una età di decadenza; nella filosofia moderna il pessimismo con lo Schopenhauer, il Leopardi e l'Hartmann, pel quale ella è da annoverarsi fra le tre grandi illusioni storiche del genere umano. Nè la conobbero quelle grandi religioni che, tutte pervase dal sentimento del dolore universale e degli umani affanni, come il Buddhismo, insegnano l'annichilamento dell'individuo nel nirvana finale. L'affermarono, invece, e la difesero sempre i grandi pensatori ottimisti, come il Leibnitz. E anche coloro i quali, come il Wundt, combattono il motivo egoistico che sta al fondo di quella idea, riconoscono che, traendo quella idea la sua origine prima dall'istinto della propria conservazione, ha le sue profonde e sane radici nella vita. Onde par lecito pensare che quello che disse il Renan: « L'uomo che crede all'immortalità vale più di quello che non ci crede » valga anche pei popoli e per la storia umana. Poichè gl'individui e i popoli credono in quello che meritano; e la fede nell'immortalità è segno di forza e sogno di vittoria (1).

(1) Male il Pascoli disse essere ufficio della poesia nuova il creare ai mortali il sentimento della morte e del nulla che ne conseguita, per modo che il poeta contribuisca a dileguare « la penombra nella quale si estende il pianoro elisio e l'ombra ove stridono le Eumenidi ». Il Leopardi stesso poco prima di morire dava convegno all'amico De Sinner nei « prati d'asfodelo ». Tanto la poesia ha bisogno d'immortalità!

Ecco forse la ragione del ritornare odierno del pensiero al quesito dei nostri rapporti coll' invisibile e della sopravvivenza, segnatamente nelle forti e sane genti anglo-sassoni, nelle quali batte più energico e vigoroso il polso della vita moderna, e specie nella giovine America, la terra della forza e dell'avvenire. Chi noti soltanto la moltitudine delle pubblicazioni che in questi ultimi anni sono apparse in America sulla questione dell'immortalità, deve riconoscere che l'occhio della mente moderna ritorna invincibilmente a quel punto oscuro, tentando, con rinnovata lena, di diradarne le tenebre, anche al di fuori del multiforme movimento per le ricerche psichiche e delle forme varie della teosofia e dell'occultismo. L'èra nuova che è una età di lavoro e d'energia e i popoli che quella energia meglio esprimono ritornano all'idea della indistruttibilità della vita e della coscienza che ne è la manifestazione suprema (1).

§ 2.

Un generoso lascito di Miss Caterina Haskell Ingersoll, conforme ai desiderî del padre di lei Giorgio Goldtwait-Ingersoll, costituiva, pochi anni or sono, un fondo cospicuo per una annuale conferenza sull'argomento dell'immortalità umana da tenersi presso l'Harward University in Cambridge nel Massachussets degli Stati Uniti. Non tanto uomini di chiesa quanto principalmente uomini nella scienza e nella filosofia di chiaro nome, sono chiamati, per istituto del fondatore, a dibattere ogni anno il difficile argomento, costituendo quella serie che è conosciuta in America e in Europa col nome di « Ingersoll Lecture on the Immortality of Man ». E già di questo intellettuale istituto abbiamo i primi frutti in sei letture fino a qui pubblicate e largamente divulgate; la prima delle quali, che levò già grande rumore e non in America solamente, tenuta da William James; alla quale seguirono quelle dell'Osler, medico di Oxford, del Royce e del Münsterberg, professori entrambi nell' Università americana di Cambridge, dello scrittore Chord Crothers e di Guglielmo Ostwald. Larga risonanza ebbe questo multanime lavoro nel mondo anglo-sassone, e molte delle

(1) Chi scrisse, come Benedetto Croce (nella *Critica*, 1906), che la questione dell'immortalità non appartiene alla cerchia della filosofia moderna, la quale sembra quasi disinteressarsene rinviandola al sentimento e alla fede ed escludendola dalla ragione, disse cosa più vera nell apparenza che nella realtà. Lasciando anche la funzione essenziale che ha quella idea come uno dei postulati della ragione pratica che è il centro della critica kantiana, e prescindendo da ciò che su questo argomento scrissero filosofi come l' Herbart, lo Schleiennacher, il Lotze, il Teichmüller, il Wundt (*System der Phil.*, 2ª ed., 1897, pag. 670 e segg.) e il Paulsen (*Einleit. in die Phil*, 3ª ed., 1895, pag. 250) convien pur riconoscere che nella stessa filosofia dello Schelling e dell' Hegel si ripresenta il quesito: quale parte abbia la coscienza personale nel sistema dell'idealismo assoluto. Basta ricordare la viva controversia suscitata dal bel libro di uno dei più reputati filosofi inglesi odierni, il Seth, sull'Hegelianismo e la personalità (2ª ediz., 1893), per convincersene E il fatto stesso che al ciclo delle letture Ingersoll partecipano uomini di pensiero e di scienza che sono nel vivo movimento delle idee moderne, come il Münsterberg, il Royce, il James, dimostra che il quesito ritorna più vivo che mai alle menti. Si confronti anche per la Germania quanto scrivono, p. es., il Busse, *Geist und Körper*, pag. 375 e seg. (Leipzig, 1903) e l'Eisler, *Leib und Seele, Natur und Kultur phis. Bibl.* (Leipzig, 1906), pag. 192-204.

principali Riviste, del nuovo mondo segnatamente (1), dedicarono scritti suggeriti dalle letture Ingersoll a questo grave argomento; sul quale, negli ultimi anni, aveva raccolte le sue meditazioni e le sue virtù di pensatore e di scrittore anche la gran mente del Gladstone; sul quale ora ritorna, con sottile acume e con ricco tesoro d' imagini luminose, Maurizio Maeterlinck (2). Anche al di fuori delle associazioni per le ricerche psichiche (i cui risultamenti ha raccolti e disposti ad induzioni scientifiche in una voluminosa e diffusa opera Federico Myers) (3), e indipendentemente dal molteplice lavoro di indagini che ferve in ogni parte del mondo civile sui fenomeni telepatici, medianici, e sulle ipotesi del cosiddetto spiritismo, ed anche dai circoli teosofici e dalle dottrine occultistiche così largamente diramate nei maggiori centri d'Europa e d'America, vi è, dunque, specie nel mondo anglo-americano, un notevole e serio movimento d'idee, cui partecipano uomini di sicura fede scientifica e di non dubbia autorità filosofica, anche se le direzioni ideali a cui appartengono sono diverse e spesso anche avverse. La stessa divergenza delle opinioni, naturale in così grave soggetto, è prova dell'avere esso in questi ultimi anni ripresa tutta la sua vitalità e freschezza, e riacquistata la virtù non solo di commuovere gli animi, ma di richiamare a sè l'attenzione delle menti più vigili e più vive.

Chi torna oggi a meditare su questo argomento, che tocca non solo i più vitali affetti umani, sì anche le supreme regioni del pensiero, e si chiede che cosa può dirne la scienza o la filosofia che sulla scienza si edifichi, e quale valore abbia questa credenza ad elevare e nobilitare la vita, si trova sopra una linea di pensiero equidistante da due opposti avversari, ormai appartenenti più al passato che alla presente e viva cultura del nostro tempo. Da un canto rimangono ancora i teologi e i superstiti metafisici d'antico stile che asseverano l'eternità dell'anima, quelli sul fondamento della rivelazione, questi per argomenti di astratta ragione quale l'unità e la semplicità dell'anima monade. Dall'altro stanno i fautori tardivi di un materialismo empirico che per lungo tempo non dubitò bastevoli i resultamentî della biologia moderna ad escludere la possibilità d'ogni forma d'indipendenza della vita spirituale dalle condizioni organiche. Se non che nè i primi nè i secondi hanno la parola viva del nostro tempo. Non i teologi, che derivando la fede nell'immortalità dalla rivelazione si ravvolgono in quel curioso circolo ideale in cui si aggira anche Dante nel « Convivio ». Non i metafisici; perchè la prova dedotta dal concetto di sostanza semplice è caduta da che l'analisi dell'idea di sostanza ha mostrato che ella si risolve nel gruppo di proprietà costanti; e perchè l'unità della vita psichica è fondata sul contrario della semplicità, cioè sulla più grande complicanza, ed ha la sua ragione nella con-

(1) GOLDWIN SMITH, *The Immortality of the Soul*, nella *North-American Review*, May, 1904, p. 717-29; MÜNSTERBERG, *The Eternal Life*, in *The Atlantic Montly*, April, 1905

(2) MAETERLINCK, *De l'Immortalité*, nel periodico *Antée*, 1er janvier 1907; STOCKWELL, *The Evolution of Immortality*, fourth ed., Boston, 1906.

(3) V. F. W H MYERS, *Science and a future Life*, London, 1901; *The Survival of hum. Personality*, 2 vol., 1901: riduzione francese col titolo: *La Personnalité Humaine, sa survivance*, ecc., Paris, 1905. Cfr. gli articoli del FLAMMARION, *Les forces naturelles inconnues*, nella *Revue* (*Revue des Revues*), 1er novembre 1906-15 avril 1907.

tinuità della funzione. Non infine il materialismo meccanico; perchè la critica del conoscimento dimostra che della materia non sappiamo se non quello che ce ne dicono i sensi, i quali non ci danno altro che impressioni incomplete d'una realtà sconosciuta, mentre solo la vita interiore ci è nota per esperienza immediata; e perchè l'attività psichica non rientra nel circuito delle forze fisiche, per le quali vale la legge della conservazione dell'energia. La correlazione costante nell'esperienza dei due ordini di fatti, fisici e psichici, e il loro parallelismo, non prova la necessità assoluta di quell'attinenza e molto meno la equivalenza di essi. I fatti psichici sono in un piano dell'essere diverso dai fatti fisici, anche se si considerano come l'aspetto interno di questi. Sono, quindi, irreducibili, e nessuna ricerca ulteriore ci potrà mai dare l'equazione dell'interno coll'esterno, del qualitativo coll'esteso e quantitativo. E d'altronde lo stesso spirito della fisica moderna che tende a riconoscere nella materia un'espressione dell'energia e un modo di movimento, e a risolvere gli elementi ultimi di essa, gli atomi, nei vortici o correnti di energia onde sono percorsi, è manifestamente contrario alla interpretazione meccanica del mondo, cui va sostituendo una concezione dinamica ed energetica, e quindi tanto più ad ogni materialismo psicologico.

La critica kantiana aveva presa, anche nella questione dell'immortalità, una posizione media; come quella che, mentre escludeva quella idea dall'ambito della scienza, circoscritta com'è questa ai soli fenomeni, la relegava insieme fra i postulati della ragione morale, non dimostrabili di per sè ma non per questo non certi, perchè necessari a governare la vita. E codesto atteggiamento agnostico, emanante dal più profondo spirito della critica, fu nel mondo scientifico generalmente decisivo. Il positivismo scientifico accolse bensì la parte negativa e agnostica della veduta critica, abbandonandone la parte assertiva della ragion pratica, che nel disegno dell'opera critica del Kant aveva il primato. Nè senza ragione. Poichè, se anche la idea d'una sanzione ulteriore di giustizia può apparire coronamento dell'edificio morale, non può esserne il fondamento, perchè l'ordine morale ha il suo valore in sè medesimo, e determina quella che il Kant chiamò l'autonomia della coscienza. E d'altronde se una esigenza si riconosce esorbitare dalla ragione, non si vede come poi possa reggere la vita; poichè la sua indimostrabilità teorica sembra infirmare la sua necessità quale esigenza pratica.

Ad ogni modo, codesto stato mentale rispetto alla questione dell'immortalità è prevalente anche oggi fra gli uomini di scienza; i quali a chi domandasse loro che cosa la scienza può dirne, risponderebbero generalmente « nulla »; come quelli che reputano la risposta affermativa non dimostrata, e la negativa non dimostrabile. Come diceva lo Stuart Mill, « non vi è alcuna evidenza scientifica contro la immortalità, salvo la testimonianza negativa che consiste nell'assenza di prove in suo favore ». Onde, come Fausto dice a Margherita « chi può dire io credo in Dio, chi può dire io non credo in Dio? » così noi potremmo ripetere che non si può asseverare la perpetuità nostra, nè sicuramente negarla. Egli è che l'esperienza finita non può decidere per l'infinito: e non c'è dato decifrare la grande incognita, perchè non possediamo tutti i termini dell'equazione.

Frattanto codesta neutralità agnostica della scienza comune equivale presso i più ad un aperto e fermo diniego. Poichè, chi guardi

bene, tutto ciò che la scienza non giunge a provare, equivale praticamente a cosa che ella tende a negare. Una credenza che senza essere formalmente dimostrata erronea non riesca ad intessersi nella salda trama organica delle cause e degli effetti su cui s'eleva il magnifico edificio del sapere, aduna su di sè l'ombra del dubbio e quindi dà facile adito ad una negazione, avente ogni parvenza di legittimità. E tanto più quando si tratta d'argomento di tanta rilevanza e così vitale come questo. Sembra allora che, ove quella credenza fosse vera, se ne dovrebbe poter dire ben più che non se ne soglia o sappia dire; e il silenzio che la circonda genera uno stato d'animo scettico più che non farebbe un aperto assalto contro di essa. Questo ci spiega in parte il presente impallidire di quella luminosa persuasione o speranza nell'animo di molti. Non pochi anche dei credenti vivono realmente come se l'immortalità non fosse; e la stessa Chiesa, come notammo, sembra oggi rivolgere le maggiori sue cure all'ordinamento della vita presente, sulla quale l'idea di una vita ulteriore esercita ben scarsa efficacia presso le moltitudini divenute in gran parte indifferenti. Una di queste conferenze americane sopra menzionate è intesa appunto a mettere in luce questa comune indifferenza delle generazioni presenti, tutte sollecite degli utili quotidiani della vita (1). Il James medesimo, pur ricercando le ragioni che confortano, nel parer suo, la idea della immortalità, confessa come ella non abbia esercitata mai una grande azione sul suo sentimento personale. Ed all'agnoticismo odierno della scienza, che sembra una virtù del pensiero che sa i suoi limiti, ha conferito, certo, non poco codesto stato oggi assai generale degli animi.

Se non che il silenzio della scienza positiva sul grande argomento non significa nè il fallimento di quella, nè la inanità di questo. Significa soltanto che se la scienza s'edifica sull'esperienza e da questa trae il suo valore, ella non esprime tutta la pienezza della realtà in cui viviamo. È di moda oggi fra i neo-mistici e i Prammatisti il discreditare la scienza positiva. Nè vogliamo per un momento indulgere a questa nuova forma d'irrazionalismo. Isola salda è la scienza in mezzo all'oceano ignoto e inesplorato; ma ne partono di continuo schiere di animosi a tentare la difficile navigazione. E nondimeno chi potrebbe disconoscere che ella è veramente una costruzione artificiale, un sistema di economia del pensiero (come dice il Mach), il quale s'orienta nella complessa e mutevole realtà che lo circonda, inquadrandola in una rete logica di categorie e di leggi necessarie? Perciò appunto in quanto ella è necessaria e universale come quella che ha per suo contenuto il genere e l'idea, le sfugge invece la realtà complicata e vivente; poichè tende a sostituire uno schema necessario e astratto di causalità alla realtà viva e mobile delle cose quale ce l'offre l'esperienza e la vita. Ora l'individuo è la massima complicazione e forma vivente della realtà; e come la scienza non lo può tutto ricondurre ai suoi antecedenti pei rapporti di causa e di effetto che sono nella serie del tempo, così ella non può legittimamente pronunciarsi intorno ai fini e ai destini dell' individuo nell'economia dell'essere: ed un cattivo servizio le rende chi le chiede la parola decisiva intorno al senso profondo della realtà e della vita, a cui si collega la ragione ultima dell'essere nostro.

(1) Cfr. MALLOCK, *The Reconstruction of Belief* (London, 1905), c. VI, pag. 114 e segg.; OSTER, *Science and Immortality*, 1904.

L'astensione presente della scienza positiva rispetto al quesito è, dunque, criticamente legittima. Se la scienza si muove solo entro i termini di ciò che si può esattamente definire con numero e misura, è chiaro che ella nulla può dire sulla possibilità della sopravvivenza. L'idea di questa scaturisce dalla ipotesi d'un territorio inesplorato oltre i limiti empirici della realtà, di qualche cosa che varca i confini del tempo. Ma a penetrare in quel territorio colla mente non ci potranno condurre da sole le indagini sperimentali ove non soccorra la induzione integrativa del pensiero filosofico. E s'illudono quanti col Myers credono di poter applicare qui i metodi rigorosi dell'esperienza. Anche se le ricerche psichiche e l'esperienze medianiche ci riveleranno, come pare, delle forze naturali sconosciute, e fin anche la presenza e l'azione d'entità intelligenti al di fuori di noi, non potranno mai giungere a darci la forma di un mondo spirituale ed incorporeo; poichè anche nella interpretazione spiritica delle manifestazioni medianiche i così detti spiriti debbon pure vestire forme e parvenze materiali perchè la loro presenza ci sia conosciuta.

Ma escludere dalla competenza del sapere sperimentale la questione d'un'altra esistenza, non significa che la fede sempre rinascente nell'immortalità sia cosa di mero sentimento, e soltanto perchè tale sia rispettabile o, se si vuole, intangibile; o che sia forma ideale di bellezza e perciò illusione meritevole, se non altro, di essere mantenuta. Se la persuasione che si tratta di mero sentimento, e che altra sia la realtà, fosse certa e ferma, il sentimento dileguerebbe, come dinanzi alla luce sfolgorante del sole le stelle impallidiscono e muoiono nel cielo. Nè la bellezza d'una idea basterebbe alla vita o varrebbe ad appagare solo la mente. Certo, il sentimento nostro riempie ed avviva il vuoto della morte. Noi non possiamo rappresentarci morti; cioè pensarci non pensanti; e tutti ricordano il curioso ragionamento del protagonista della morte di Ivan Ilijtch del Tolstoi. Parimente male ci acconciamo a rappresentarci non esistenti le persone a noi note. Invece, se apriamo un giornale, nel leggere nomi di morti sconosciuti nessuna ripugnanza proviamo a riconoscere estinte persone di cui non abbiamo alcuna immagine. Ma il sentimento può vivificare, non creare; o se crea imagini, non crea idee. Quelle ragioni d'ordine morale che confortarono l'umanità nella credenza ad una sanzione ulteriore come riparazione alla ingiustizia della vita (il problema che tanto agitò le menti dell'antico Israele e ispirò il libro di Job), queste ragioni, che si ripeterono da Platone al Kant e più oltre, non sono già un puro richiamo al sentimento, come sono le speranze di un amore immortale, nè un puro riflesso dell'altra massima potenza del sentimento, il dolore (1). Certo, l'esperienza e la vita son quelle che ci ammoniscono di questa dolorosa verità:

> la man degli avi insanguinata
> Seminò l'ingiustizia. I padri l'hanno
> Coltivata col sangue, e omai la terra
> Altra messe non dà.

E, senza dubbio, il valore assoluto dell'ordine morale non dipende da una retribuzione o sanzione dell'opera nostra fuori della vita, nè

(1) Cfr. Masci, *Atti della R. Accademia di Scienze Mor. e Pol. di Napoli*, XXX, 1889, pag. 93; *Ibid*, XXXIII, 1901, pag. 87 e seg.

esige necessariamente la perennità dell'*io* individuale. Ben più alto ed eroico è quell'esercizio austero e disinteressato della virtù, non come mezzo bensì come fine, che dagli stoici al Kant è stato proposto come esemplare solenne di ogni vita morale. Ma se la speranza d'un premio o il timore d'una pena non debbono essere i motivi dell'attività morale affinchè l'intenzione sia pura ed intatta; e se è vero ciò che scrive il Carlyle « che la domanda della ricompensa pei tuoi servizi sia eguale a zero, soltanto allora avrai il mondo sotto i tuoi piedi »: non per questo è lecito negare (e il Kant stesso la riconobbe) la necessità integrativa d'una sanzione della vita morale; il che non vuol dire eteronomia della coscienza, bensì coronamento legittimo e compimento armonioso dell'edificio austero del dovere e del bene, equilibrio finale della felicità e della virtù.

Ed ecco che mentre alcuni escludono l'immortalità dall'ambito dell'esperienza e della scienza, altri (ad es. uno dei dicitori americani, il psicologo Münsterberg) tendono a dimostrare come non sia necessaria al pregio della vita nè alla santità delle memorie. I valori ideali che l'anima umana crea durante la vita, l'arte, la religione, la scienza, la moralità, non appartengono, si dice, al tempo, nè si misuran con esso. La persona reale, o soggetto volitivo e intellettivo, non è come una cosa o un oggetto qualsiasi che appartiene ad una serie causale, bensì ha un valore ed un pregio intrinseco, il quale non s'accresce punto per prolungarne che si faccia la esistenza nella linea del tempo. Essa appartiene, per così dire, ad una dimensione diversa dell'essere, che è oltre il tempo, al di fuori del tempo, indipendente dal nascimento e dalla morte, come quella che non si riferisce a condizioni biologiche transitorie e contingenti; ed in tal senso è eterna. Il fine nostro non è in una durata infinita, bensì nella perfezione nostra, cioè nell'attingere che fa la volontà quel grado di valore a cui noi aneliamo. Ciascuno di noi è ben più che un individuo. In quanto creiamo queste eccelse idealità, la nostra coscienza è veramente, per usare l'espressione del psicologo americano, un *oversoul*: e il completo svolgimento dell'attività sua è nell'assoluta totalità del mondo che trascende l'individualità, congiunta questa come è ad una particolare manifestazione nella storia e nel tempo. La misura dell'eternità della nostra vita è da cercarsi soltanto, dunque, nel suo significato e nel suo valore.

Il quale ragionamento richiama al pensiero la teoria dell'antico Epicuro sul valore del piacere. Anche Epicuro negava che la durata possa aggiungere alcunchè alla beatitudine della vita. Quello che importa nel godimento non è la durata sua, bensì la sua intensità e plenitudine, che lo rende indipendente dalla misura del tempo. Il vero piacere porta in sè stesso l'infinito. Ora è vero bensì che allo spirito non si può applicare la misura quantitativa, nè chiamarlo infinito nella serie del tempo; imperocchè esso è infinito per valore. Se non che il mondo dei valori morali non può avere per sua forma intrinseca la distruzione di sè stesso. E come si potrebbe rispondere ad Epicuro che il piacere diminuisce pure d'intensità ove si sappia fuggitivo, così il sapere efimera l'opera creatrice dei valori morali non può a meno di togliere ad essi serietà e valore. Intanto noi non possiamo prescindere da questo fatto: che i valori ideali appariscono a noi nella forma della coscienza e dell'esperienza individuale, alla quale sembrano congiunti in modo indissolubile. L'anima è generatrice di valori assoluti e ricca di un « possesso eterno » (Platone). Ma pure

genera questi valori nel tempo, e in quanto è natura personale; e codesta forma di generazione è sostanziale. Non parrebbe quindi causa adeguata di tali valori ove ella non potesse avere, pur nella sua forma personale, l'eternità della sua cognazione col divino che è in lei e da lei emana. Un adombramento di cotale perpetuità della forma personale l'abbiamo già nella continuità della nominanza, e in quella degli affetti. Nella vita della gloria e della memoria c'è quasi una immortalità della persona, una specie d'imbalsamazione dell'individuo nella ricordanza delle generazioni. E se Bruto minore nel canto del Leopardi può augurare a sè stesso che

L'aura il nome e la memoria accoglia,

la sua figura diviene al contrario immortale nel canto del poeta, poichè, secondo la parola dello Schiller,

Was im Gesang soll leben
Muss im Leben untergehn.

Le figure eroiche della storia e i grandi spiriti creatori e dominatori rivivono in noi, non solo per la durevole efficacia dell' opera loro, bensì come forme più consapevoli e coerenti, cioè dispogliate da tutte quelle accidentalità e miserie che nella loro vita già aveva accumunati cogli altri mortali. Solo la morte distingue, inalza, e perciò non dissolve ma individua, e fissa nel memore pensiero delle generazioni umane.

E così è degli affetti. A colui che piange l'amico, o l'amante, o il figlio perduto, non basta che altri gli dica come l'opera di colui appartiene ad un mondo di valori eterni, per la devozione che quella persona possa aver dimostrata durante la vita alla verità, alla bellezza, e al bene, alla scienza o alla religione. Il rammarico ha la sua origine in questo: che quella tal forma personale, apparsa nel tempo, non è più per noi. Il *pathos* della morte è tutto qui; cioè nel desiderio della forma ove s'era, per così dire, contratto l'infinito, e individuato l'eterno (il *desiderium tam cari capitis*). Nè quel desiderio si acqueta col pensiero che l'elemento eterno, scioltosi dalla forma temporanea, esso solo si perpetui oltre il sepolcro. Ciò che veramente preme a ciascuno è l'individuo: sè stesso o altrui. La natura non ha equivalente alcuno per l'individuo; e tanto più quando l'individuo non è numero, ma persona. Nessun'altra persona può avere il timbro morale di quella che io piango perduta. E se l'Antigone di Sofocle protesta di preferire il fratello allo sposo e al figlio, perchè di fratelli non ne potrebbe più avere, di mariti e di figli, invece, sì, giovine come ella è ancora, ciò dimostra solo quanto nella civiltà antica fosse deficiente il sentimento e il concetto della persona umana. Ma provate a confortare una madre amorosa della morte del suo bambino, dicendole che ella ne ha degli altri con cui confortarsi, e sentirete che vi risponderà! Così è anche della nostra propria coscienza. Che giova a noi sapere che la sostanza del nostro corpo sia destinata alle trasformazioni più magnifiche; che ella diverrà il filamento d'un fiore, e si esalerà nelle sue fragranze, o si sublimerà nelle vibrazioni della luce, o nell'onde eteree nello spazio? Che importa a me che il mio spirito non muoia solo nel senso che esso si mescoli alla vita dei mondi e trasmetta le sue energie eternamente ad altre forme, quando io non le riconosca più come cose mie e non le accompagni fedele la coscienza dell'*io*? Un istinto profondo - ha detto testè il Maeter-

linck (1) – ci ammonisce che quelle trasformazioni non mi toccano se io non ne sono consapevole testimone.

Ecco perchè nemmeno ci appagano pienamente quelli che si potrebbero dire i sostitutivi della immortalità impersonale. Non quella forma d'immortalità per la trasmissione della vita, per la continuità delle generazioni, che dal *Simposio* di Platone, al Fechner, e all'Ostwald (2) il pensiero filosofico celebrò sovente come immortalità della specie; non la religione dell'umanità e della solidarietà storica e sociale in cui tanto s'esaltò la mente del Mill, del Comte, dello Strauss, e di molti naturalisti ed evoluzionisti moderni, come una grandiosa prospettiva d'immortalità nelle vie della storia. Già l'esperienza ci ammonisce quanto le generazioni sieno, di consueto, immemori. Ed invincibile illusione di ciascuno è questa, di credere che alla morte sua tutto si sconvolga. C'immaginiamo volentieri le lacrime e le lodi universali, lo sgomento di tutti a tanta iattura. E intanto la terra non rimase nemmeno « percossa e attonita » all'annuncio della morte di Napoleone. Il sole uscì, come sempre, nel mondo, gli uomini continuarono assidui la loro opera, e la storia procedè per le sue vie. Qual che compianto, e poi è verità quanto cantava il Petrarca:

> Tutti tornate alla gran madre antica
> E il vostro nome appena si ritrova.

Ma quello che più monta è che l'orizzonte storico appare ben meschina cosa per chi lo guardi, dice il Renan, dal punto di veduta astronomico e cosmico. Noi siamo solleciti del bene dei nostri figli. Ma quanta cura ci può stringere pei remoti e ignoti fratelli della stirpe umana? Anche il precetto religioso esige solo l'amore del prossimo. E tuttavia, si badi, dell'esistenza di questi lontani fratelli siamo pur certi: mentre delle generazioni future non sappiamo nemmeno se giungeranno ad esistere. Il poeta potrà cantare che « santo è l'avvenire » dell'umanità; ma convien riconoscere che quell'avvenire è poi molto incerto, poichè la continuità della vita sulla faccia della terra è legata alle sorti del pianeta nello spazio e nel tempo. Se la terra cada precipite in un astro nella sua corsa pei cieli, o la progressiva estinzione del calore solareo l'erosione continua dei monti rinnovi l'epoca glaciale, l'umanità è perduta. Non dunque soltanto nella linea del tempo e della storia è da cercare la ragione dei valori umani e dello spirito; bensì in una dimensione diversa di questo, e nelle sue attinenze con altri mondi e coll'invisibile.

Per una ragione analoga nemmeno ci appaga una forma di sopravvivenza attribuita solo alla parte subcosciente della nostra psiche, a quello che il Myers e il James chiamano impropriamente *subliminal self*, in cui ricercano le radici oscure dello spirito religioso. Una immortalità sub-personale, come ora anche l'Eisler la chiama (3), è una negazione dei valori personali nel mondo. Che il cervello non sia, secondo il James vuol persuadere nella sua geniale conferenza per la immortalità, un organo generatore, bensì piuttosto

(1) Nel periodico *Antée*, 1er janvier 1907.

(2) Th. Fechner, *Das Büchlein vom Leben nach dem Tode*, 5 Aufl. 1903; W. Ostwald, *Individuality and Immortality* (Ingersoll Lecture), 1906, pag. 74.

(3) Eisler, *Leib und Seele* (*Natur und Kultur philos. Bibliothek*, vol. IV). Leipzig, 1906, pag. 199.

trasmettitore del pensiero; che questo penetri dal di fuori attraverso il filtro cerebrale nel mondo, non spiega, ad ogni modo, come e perchè in quel punto vitale solamente apparisca la luce della coscienza. Ciò che è fuori di questa è l'oscura regione dell'inconsapevole; oscura appunto perchè in essa le rappresentazioni trovano impedimento ad elevarsi al limitare luminoso della coscienza. E a questa oscura forza dall'Hartmann come dai mistici nuovi e da molti antropologi nostri si ascrivono tutti i prodigi del genio e insieme tutti i fenomeni inferiori del sonnambulismo, della ipnosi, dell'automatismo, della medianità, delle estasi e dei rapimenti. Ora a noi non preme che questa pur così gran parte impersonale della nostra vita psichica sia destinata a sornuotare al naufragio delle forme e delle fuggevoli parvenze. Ciò che si domanda è che si salvi di noi quello che è vita personale, cioè lume di coscienza, poichè di essa sola si può dire veramente *res nostra agitur*. Nella teoria del Myers, alla quale aderiscono il Crooks e l'Aksakoff, sono invertiti i valori non diço tradizionali ma razionali degli strati diversi della psiche umana. Il sub-cosciente dovrebbe considerarsi come nostro vincolo umbilicale colla realtà universa, e la coscienza solo un epifenomeno, cioè una apparizione secondaria (1). E intanto perchè mai solo per mezzo di questa luce che è alla superficie io posso indovinare quella che si dice vita profonda e scandagliarne gli oscuri abissi? Non è la coscienza quella che rende possibile al Maeterlinck e agli altri il ragionare o immaginare di una immortalità di una forma superiore o inferiore alla coscienza presente? Ricordiamoci che solo la parte della pianta umana emergente alla luce della vita ci dà la gloria del fiore e la gioia del frutto; non già le oscure radici che si profondano negli strati sotterranei dell'essere, e sono destinate solo ad alimentarla. Senza questa vita profonda non vi può essere, certo, la vita superna: ma questa solo è il fine a cui quella è ordinata. Ora è ella forse una presunzione assurda e puerile, come il Maeterlinck soggiunge, questa della continuazione della nostra personale coscienza oltre l'oscuro passo della morte? e il toccare l'altra riva dovrebbe cancellare l'esperienza, sia pure miserevole e circoscritta, di quella ove abbiamo soggiornato durante la vita mortale? La luce della coscienza, per fermo, s'ottenebra per noi innumerevoli volte, nel sonno, negli stati subcoscienti, nei turbamenti della nostra salute, e noi non ne muoviamo lamento. Certo, noi possiamo, per riprodurre, come il Maeterlinck fa (forse senza ricordarlo), una superba imagine platonica, anelare ad una più larga irradiazione oltre la vita ed aver fede che a noi avvenga, dopo la morte, come ad un cieco nato che veda ad un tratto la luce e ad un muto cui si sciolga subitaneamente la lingua, e che a noi possano aprirsi un giorno cieli nuovi e terre nuove. Ma il cieco, e il muto, recuperati che avessero i sensi, non perderebbero la coscienza della continuità del loro essere interiore, della unità della loro persona, in questa loro grande liberazione e dilatazione della loro esperienza. Anche il passaggio della vita uterina alla luce, e l'irrompere della pubertà, sono due momenti che spostano l'asse della nostra vita e ci rivelano un mondo nuovo di sentimenti. Ma non vi è mai soluzione di continuità. Una pietra meteorica, oscura attraverso gli spazi, può illuminarsi penetrando nell'atmosfera

(1) Il MAETERLINCK (*l. c.*) giunge perfino a dire che la coscienza è « una malattia organica » della nostra intelligenza terrestre, da cui deve liberarci la morte.

terrestre; ma se fosse dotata di coscienza non perderebbe per questo subitaneo mutamento la consapevolezza della sua identità. Può bene essere efimera, fragile, angusta, la nostra coscienza presente, la coscienza di questo *io* che vive di piccole memorie » (Maeterlinck). Ma il granel di sabbia che è minima cosa riluce pure al sole; e la coscienza è quella che ci rende possibile aprire degli spiragli sull' infinito. È pur sempre la ragione quella che ci fa conoscere come la realtà sia infinitamente più complessa di quanto non apparisca ai sensi, anche soccorsi dei più delicati o possenti strumenti: è ella pure che ci annunzia tutto essere pieno di mistero intorno a noi: ed è quella che ci fa supporre o indovinare una forma di vita superiore, della quale possiamo bensì non avere una idea come non l'abbiamo dei raggi infra-rossi e ultra-violetti, ma il supporne solo la possibilità è indice della dignità e grandezza della coscienza nostra. Imperocchè chi misura i propri confini li ha già idealmente oltrepassati: e nell' istante medesimo in che lo spirito si afferma finito, attinge i confini dell' infinito ed acquista un valore assoluto. Anche chi pensa che la vita dello spirito sia un momento fugace nel corso della natura immortale, deve pur riconoscere come quel momento fugace compendia in sè tutto il valore dell'esistenza. Non è, dunque, un cerchio magico di cecità quello in cui ci muoviamo. È bensì un cerchio di raggio limitato, ma di cui noi medesimi vediamo il limite quasi dal di fuori. E quindi ogni dilatazione di quel cerchio non potrebb'essere che una sua continuazione e prolungamento; come la pietra gittata nello specchio d'un lago forma dei cerchi sempre più ampi, ma pur sempre concentrici al cerchio iniziale.

***

Ora il vero è che noi non ci limitiamo a dire che la scienza moderna può dichiarare sicuramente il *nulla osta* alla possibilità della sopravvivenza dello spirito individuale; nè a dire soltanto che non è vero (ciò che altri assevera) (1) avere la concezione moderna della vita e della realtà implicitamente risoluto oramai il gran quesito, coll'insegnarci quella perennità dell'essere attraverso alla perpetua trasmutazione della forma, che il grande poeta onde l' Italia da poco è vedovata, espresse così: *Tutto trapassa e nulla può morir;* imperocchè l'equivalenza di tutte le forme dinanzi al ciclo della universale evoluzione non è punto dimostrata. Nè crediamo basti il riconoscere che, non sapendo noi tutte le forze della natura (e Amleto aveva ragione), non possiamo recisamente asseverare che la sintesi dell'individualità, cioè l'aspetto interno correlativo della sintesi organica, non possa altrimenti esistere ove questa sia eliminata, nè essere raccolta in altra sintesi. Non è solo questo che vogliamo dire. Ma gli è che vi hanno dei segni nella nostra natura e nella evoluzione generale della vita che, se non sono prove di una prosecuzione dell'essere nostro nell' infinito dei tempi, sembrano accennare a qualche cosa oltre i termini presenti della vita: quasi che l'esistenza nostra sia un transito umbratile, ove si alterna il sonno e la veglia, che prepari la piena vigilia dello spirito. Già tutta la scienza moderna ci grida, da ogni parte, che nulla può essere annichilato. La legge chimica della indistruttibilità della materia, la legge fisica della correlazione delle forze, sotto il cui segno

(1) Per es., BENEDETTO CROCE, nella *Critica,* 1906.

sta tutta la scienza moderna della natura, dicono che nella trasmutazione delle forme permane la somma della sostanza e dell'energia. Per la scienza la morte non è che una pura parvenza. Ella non significa realmente se non il nascimento di un'altra vita; poichè il processo di trasformazione che chiamiamo morte, è la condizione dell'evolversi di una vita nuova. Se si dissolve la compagine organica, si disgregano bensì i suoi elementi, ma si prepara una nuova sintesi: onde nell'universo, che è vita ed energia, non vi è posto per la morte, che sarebbe annullamento d'energia. Ora, poichè non è provato che la coscienza sia la sintesi interiore di una determinata sintesi organica, e che non possa associarsi, quindi, ad una sintesi diversa; e poichè l'armonia che esce dalla cetra, secondo la imagine di Platone, cessa bensì se questa s'infrange, ma la stessa armonia può bene esser data da un'altra cetra, la distruzione della coscienza sarebbe non una distruzione d'una pura forma o di una resultante, bensì di una energia originale e creatrice. Perciò la legge della indistruttibilità della energia dovrebbe venir meno sulla soglia della coscienza, o del pensiero consapevole. E mentre tutta la vita spinge e preme verso la coscienza, questo che è il solo punto fisso e luminoso in mezzo ad una nebulosa d'idee, di sentimenti o di atti quale è la nostra vita interiore, dovrebbe segnare la sola eccezione alla legge dell'indistruttibilità; ella che è la sola parte in noi che domandi a gran voce la perpetuità, la sola che dovrebbe perire; e la forza consapevole non sarebbe che un efimero e insignificante prodotto dell'energia eterna. Ora, se non un atomo solo della materia s'annulla, se non un grado dell'energia universa si perde, anche se essa si disperde nello spazio (poichè anche nella dottrina dell'entropia del Clausius e di Lord Kelvin la uniforme distribuzione non esclude la identità quantitativa della somma della energia); se tutto questo è vero, perchè mai la sola cosa che dovrebbe perdersi sarebbe la coscienza individuale, il fiore più eccelso della vita? Quello che è acquisito non si perde in natura, e tanto più quando l'acquisto è lento e faticoso, come è quello per cui, attraverso le forme ascendenti ma oscure della vita, si fa via di grado in grado lo spirito. Si ponga mente anzi a ciò che le attività superiori dell'uomo rispetto all'economia della vita nell'individuo ci appariscono spesso superflue, quando non siano nocive; e che a nulla conferiscono visibilmente alla conservazione della specie, alla quale meglio provvedono spesso gli esseri viventi d'ordine inferiore. Quando dunque non si veda di quelle potenze l'utilità per la vita, parrà naturale il riconoscere che elle sieno ordinate ad una fine che le sovrasta.

> Know, man hath all the Nature hath but more
> And in that more lie all his hopes of good.

come canta il Browning. In natura vi ha esatta proporzione fra i mezzi ed i fini. Di forze che tendano invano al loro svolgimento, di conani inani, o di potenze che eccedano le loro reali manifestazioni, non v'ha traccia alcuna nell'economia della natura; la quale segue, anzi, la legge del minimo mezzo per conseguire i fini maggiori.

Ora i brevi termini della vita umana lasciano inappagati i più alti desiderî, le più nobili aspirazioni dell'uomo, il solo veramente progressivo e perfettibile fra gli esseri viventi; come lasciano inesplicato il sentimento della responsabilità e del rimorso, il bisogno prepossente della giustizia, se non vi si unisca il convincimento che sia

possibile in un ordine diverso di esistenza cogliere il frutto adeguato delle opere, e l'esistenza efimera possa dilatarsi oltre l'angusta cerchia che stringe il nascimento alla morte, ed attingere quel grado a cui l'anima anela. I pochi decenni che ci è dato di vivere sulla terra on bastano a spiegare la complessità dell'essere nostro, la tensione dell'anima verso l'infinito nei momenti più veri e divini della sua vita, se questo breve giorno non si manifesti quale grado transitorio d'una serie, e punto d'incidenza e d'intersezione di molte linee direttive dell'invisibile, verso cui si protende per infiniti tramiti l'anima nostra. La sete d'una perfezione non raggiunta mai, che il progredire della cultura, anzichè appagare, acuisce col discendere che facciamo nell'infinitamente piccolo degli elettroni atomici, e coll'adergersi all'infinitamente grande nelle distanze degli astri nei cieli, che noi misuriamo a decenni di luce: una missione così onerosa come quella che rende necessario lo svolgimento della forma nostra sulla terra; tutto questo rimane inesplicabile se quella sete non sia, come il Browning la chiama, un'*augusta anticipazione*, e se quella missione rimanga circoscritta al solo compito di vita che qui apparisce. Non appena è dato orientarci nelle condizioni empiriche della vita, che la morte, crudele ironia, rende inane tanto lavoro. E mentre noi, artefici della nostra vita, siamo intenti a plasmare la nostra figura spirituale, la morte ecco interviene fra l'artefice e l'opera, e questa rimane incompiuta. A questo anelito inappagato del vero, del bello e del bene entro i limiti della vita umana, accennava già l'antico lamento della scuola ippocratica: « L'arte è lunga, breve è la vita », e il detto dell'antico Protagora: « Io non so se gli dèi sieno o no; perchè me lo impedisce l'oscurità della cosa e la brevità della vita ». Nè risposta è possibile dare alla dura sentenza, se la sola sua apparizione terrena sia tutta la storia d'un'anima, ed essa abbia il suo fine in sè medesima. Può ben rassegnarsi alla morte Epicuro che ripone la vita nel piacere, il quale non può essere eterno: ed il savio è grato alla vita perchè gliel'ha largito. Ma non chi si propone per fine dell'attività sua un alto segno ideale che non si consegue mai; non chi legittimamente esige che questo anelito non sia amaramente deluso; non chi non si acconcia a credere che l'esistenza sia un brutto giuoco irrazionale. Chiunque fa sè centro delle cose non può pretendere all'immortalità. Ma coloro che operano per un fine che trascende la loro esistenza, meritano che l'immortalità sia: e non solo nella linea del tempo e della storia, bensì di fuori dell'uno e dell'altra; di guisa che, come il Wundt s'esprime (1), « tutte le parti essenziali della vita spirituale, sì la vita individuale e personale, sì le forme storiche, partecipino al conseguimento di un immutabile fine ». Le anime virili, che si consacrarono alla idealità, non si appagano d'una morte che sia termine e irrimediabile interruzione d'uno svolgimento. Occorre ad esse invece che ella sia un passo innanzi, e una porta che apra più ampie e luminose vie; sia, insomma, come Seneca dice, il *natale aeternitatis*. Così canta un nostro poeta vivente:

È breve l'ora che passa,
Son fatto adulto e non basta
La muda che mi rinserra:
L'anima mia è più vasta.

(1) WUNDT, *System der Philos.*, 2ª ed., Leipzig, 1897, pag. 670 seg.

***

A questo medesimo punto ci conduce la linea dell'evoluzione universa, nella quale si va progressivamente accentuando il principio d'individuazione. In tutta la distesa dell'esperienza la natura va maturando il frutto della vita spirituale, che si manifesta in forma di vita individuale. Ond'è che di grado in grado nella serie ascensiva degli esseri la figura dell'individuo si rileva più nitida e manifesta. Ma l'individualità, per sua essenza inesprimibile e incomprensibile, è già alle radici stesse dell'esistenza: poichè è ciò per cui una cosa si distingue da tutte le altre, il residuo irreducibile di tutte le qualità e proprietà che l'accumunano colle altre, e per le quali soltanto ogni cosa è conoscibile così al senso come all'intelletto. A questi sfugge sempre il differenziato, l'individuale, il qualitativo, dati primi della realtà. Nelle forme elementari della natura abbiamo poco più che una distinzione numerica. Due gocce d'acqua, due foglie che si levano nella foresta in autunno, possono esser perfettamente somiglianti fra loro: ma, se non altro, si distingueranno per numero e per posizione. Anche nelle forme inferiori della vita prevale il tipo specifico; e spesso l'individuo vale, almeno per la scienza, come esemplare della specie. Ma via via che l'evoluzione della vita procede con moto progressivo di integrazione e specificazione, questo principio interno che distingue l'una forma dall'altra acquista rilievo; e insieme sembra che la individualità si renda più indipendente dal fluire perenne della materia nel ricambio organico. Poichè l'individualità vivente consiste nella continuità dei cangiamenti, nei quali le cellule si rinnovano e la materia organica si trasmuta. Ciò che in essi permane, è il processo medesimo, cioè una mera forma; ma forma sostanziale, come quella da cui deriva la vita, la quale, anzichè derivare dall'organismo, è un'energia che plasma il corpo e ne sostiene la compagine. Ad ogni modo, questo progressivo emergere della forma individuale nel gran mar dell'essere culmina nell'individualità consapevole, nella persona umana. Qui è la ragione della inconvertibilità dell'individuo. L'individuo umano, dicemmo, non si sostituisce. Non vi ha alcun duplicato umano: e la natura, creato l'individuo umano, sembra averne spezzata la forma. Quello che dianzi indovinava l'affetto, ora illustra la ragione. Quanto più ci si eleva negli ordini dell'esistenza verso la luce della coscienza, tanto meno l'individuo ci apparisce quale onda luminosa che si sollevi appena alla superficie dell'oceano per tornare a riconfondersi nell'infinito seno, e tanto più invece ci sembra il frammento necessario a comporre l'edificio, l'organo vitale d'un organismo vivente; e in questo senso ha un valore assoluto.

In un epigramma che s'intitola *Immortalità*, lo Schiller ripeteva il precetto antico: « vivi coll'universo e nell'universo »:

> Vor dem Tod erschrickst du! Du wünschest unsterblich zu sein!
> Leb' im ganzen! Wenn du lange dahin bist, es bleibt.

Ma la persona umana, cioè l'individuo che ha acquistata coscienza del suo valore, non può vivere nel tutto se non sentendo di esserne elemento non transitorio nè accidentale. Ciascuno di noi reca il suo tributo all'opera dell'universo, e forse cospira al sorgere di quel giorno di finale giustizia, in cui anche il Renan vede la futura plenitudine della opera laboriosa dell'universo, che sarà nei suoi ultimi risultamenti opera di bene.

Comunque sia di ciò, l'individualità riman sempre un mistero per la ragione. Nel regno dell'affetto domina l'individuo, come domina nel regno dell'arte, la quale coglie la forma individua nell'atto di vita. Ma la ragione non può definirlo, perchè l'irreducibile elude ogni nostro sforzo razionale. Egli è che noi non possiamo intendere l'individuo, cioè il fatto unico che occupa il suo unico posto nel mondo e non può essere sostituito da altro, se non in termini di attività, di volontà, di vita, cioè nella forma data dalla nostra esperienza interiore. E come noi non ci possiamo quindi rappresentare l'essere se non come operare, così la realtà del singolo non ci apparisce se non in forma di un elemento integrante della vita o dell'attività universa, e tale che nessun'altra forma di vita potrebbe esprimere ciò che esso esprime. Noi esseri finiti, pertanto, siamo unici e individuati nelle nostre differenze, e distinti l'uno dall'altro e da tutti gli esseri possibili; derivando la nostra varietà dalle nostre diverse relazioni coll'unità dell'essere universale, la cui presenza « più o men traluce » nelle singole nature. L'esistenza di ciascuno è necessaria, quindi, in certa guisa all'universo, come quella che è una particolare espressione o posizione, come il Lotze diceva, della vita divina, ed ha un ufficio che altri non può adempiere. Nell'ordine della vita morale, per fermo, gli esseri umani sono soggetti ad una legge universale, ad un codice comune di giustizia e di bene. Ma non è a credere per questo che in esso regni l'assoluta uniformità. Oltrechè la legge del dovere deve divenir forma del sentimento e quindi in certa misura individuarsi. Vi è una serie di doveri (come vide profondamente lo Schleiermacher) propri di ciascuno, e per così dire personali, nascenti dalle diverse costituzioni originali e dalla diversa destinazione di ciascuna esistenza. La comune natura umana si rinfrange variamente nelle persone, e ciascuno rivela un aspetto proprio della totalità umana; poichè non vi è uomo, per quanto abietto, in cui non baleni una qualsiasi luce morale e un raggio divino, sebbene sfigurato; come il Glauco marino di cui parla Platone, che non manifestava la sua divina natura, coperto com'era d'alighe, di muschi e di conchiglie marine.

Ora sembra che la linea dell'evoluzione ascendente verso una progressiva individuazione sarebbe irragionevolmente tronca, se questo procedimento cessasse coll'esistenza terrena, dove l'individualità non attinge la sua pienezza, costretta com'è dai vincoli che la legano alla specie, alla società e a tutte le sue forme storiche, e dagli angusti limiti della vita. La direzione evolutiva accenna piuttosto ad una ulteriore continuazione, che non può essere affidata alle contingenze storiche della vita planetaria dell'umanità. Lo stesso occultismo teosofico moderno, ricollegandosi all'antica credenza orientale della metempsicosi e della rincarnazione, sebbene in apparenza anneghi l'individuo nel fiume perenne delle forme e nelle « permutazioni che non hanno tregua », riesce in fondo a stabilire una continuità di processo ascendente verso forme d'individuazione sempre più purificate e deterse. E il vero è che l'individuo umano sente che non solo, come gli altri esseri, ei fa la catena per la conservazione della specie e pei fini della vita; ma che ha radici tutte sue proprie nell'essere, e da esse si sente anteriormente alimentato. Onde il suo valore non pare adempiuto, se ei non sia chiamato a più alti destini, cioè oltre i limiti della vita e della storia.

Ora questo nostro discorso sarebbe per gran parte ozioso se vero fosse che negli ultimi anni siano state fatte tali scoperte nel campo degli studi psichici, come assevera il Myers (1) e con lui credono tanti altri, che la questione intorno ad un mondo invisibile sia per virtù di quelli entrata in una nuova fase, e l'esistenza di una nostra vita futura stia per raggiungere una evidenza sperimentale ed una rigorosa certezza scientifica. Un'èra nuova s'annunzia, secondo costoro, e una crisi profonda si prepara negli intelletti e negli animi, mentre stiamo per trovare « la sostanza di cose sperate e l'argomento delle non parventi ». Nè, certo, noi siamo di coloro che seguono la moda di uno scetticismo sistematico e beffardo intorno a questi fenomeni, che ora appena ci aprono gli occhi su alcune forze sconosciute operanti intorno a noi e su noi. Attribuire ad allucinazioni individuali e collettive, e tanto meno a mistificazioni e ad abili frodi, tutti i fenomeni che comprendiamo sotto il nome di medianici, è un espediente critico non più sostenibile oramai, e una ipotesi posta oramai fuori di combattimento, anche da coloro che, come il Morselli, si mostrano giustamente diffidenti. I fatti di automatismo, di telepatia e di medianità, e forse anche di apparizioni, possono oramai in gran parte tenersi per dimostrati da testimonianze ed esperienze molteplici ed incontestabili; non meno di quelli dell'ipnotismo, che, ancora misteriosi per tanta parte, consentono di prevedere almeno la loro riducibilità a leggi naturali. E il negarli tutti quanti somiglierebbe la puerile riluttanza del Cremonini a metter l'occhio nel telescopio di Galileo per non vedere le macchie del sole, che Aristotele aveva detto incorruttibile.

Ma bastano essi a provare l'esistenza di una energia umana che trascenda la vita presente? possiamo oggi (non dico potremo) avere una risposta sperimentale al quesito della nostra sopravvivenza? e questa scienza che gl'inglesi dicono del *Borderland*, rivelatrice d'un mondo invisibile ed a noi contiguo, basta a rimuovere ogni difficoltà? Poichè bisogna tener ben ferma la distinzione tra i fatti certificati e le loro premature interpretazioni, non par dubbio che finora si debbano considerare fuori dell'orbita sicura della scienza le interpretazioni, come dicono, spiritiche dei fenomeni medianici, alle quali non potremmo ricorrere, per così dire, che in ultimo appello: quando, cioè, la conoscenza dei misteri che ancora avvolgono l'energia psichica, il suo funzionamento e il suo propagarsi e irradiarsi in determinate condizioni al di fuori dell'organismo, sarà così esatta e sicura da poter pronunziare che in quei modi dell'energia non se ne trovi la ragione sufficiente. Autorevoli studiosi della fenomenologia medianica come il Crookes, l'Ochorowicz, il Richet, il Maxwell, l'Hyslop, in varia forma riconoscono che l'ipotesi spiritica, specialmente se riferita alla presenza di anime umane, come dicono, « disincarnate », è ben lungi dall'essere dimostrata, sebbene non si trovino poi concordi nelle spiegazioni che propongono; gli uni attribuendo gran parte di quei fatti all'intelligenza o alle profondità incoscienti del medio, altri al « doppio fluidico » che si distacchi dal suo organismo, altri, come il Fontenay, tentando di spiegarli colla teoria dinamica della materia, altri, infine, sospendendo per ora ogni conclusione. E tanto più, non provvisoriamente ma assolutamente, dobbiamo rimuovere

(1) MYERS, *Science and the future Life*, pag. 3 e segg.; *La personnalité humaine*, pag. 403 e segg.

dai confini della scienza e della filosofia scientifica le costruzioni teosofiche ed occultistiche, come quelle che sono incompatibili colle organiche limitazioni del nostro conoscimento. È lecito augurare che quanti sono spiriti sereni e scevri da preconcetti non disdegnino oramai di misurare alla pietra di paragone del rigoroso metodo scientifico questo ordine di fatti che entrano oggi appena nel campo luminoso della osservazione e della sperimentazione scientifica. I giovani specialmente, che l'età fa più liberi, faranno su questa via lungo e fruttuoso cammino: poichè non li trattiene proposito alcuno di agnosticismo sistematico o la neofobia facile nei vecchi scienziati, e tanto meno la dogmatica asseveranza dei teologi e dei fautori della vecchia metafisica. Chi è familiare colla storia della scienza sa bene come questa procede comprendendo sempre più larghi e sempre nuovi ordini di fatti nella sua cerchia severa. Le ultime generazioni hanno assistito al graduale penetrarvi dei fenomeni ipnotici, già lungamente creduti illusorî; più tardi, e solo da pochi anni, sono entrati nel foco della scienza i fenomeni della telepatia e della telestesia, che suppongono una trasmissione a distanza dell'attività mentale, forse pel tramite di vibrazioni e di onde eteree od altro mezzo a noi sconosciuto: oggi, infine, evidentemente è il caso dei fenomeni psichici della medianità. Dai quali, quando anche fosse certificata la loro interpretazione spiritica, non si potrebbe trarre nondimeno argomento evidente per la sopravvivenza degli esseri umani. Poichè, se anche non bastassero a spiegarli le grandi anomalie dei medi e la straordinaria facoltà delle loro energie fisiche di prolungarsi all'esterno, durante il loro stato di deliquio (o, come dicono, di *trance*), e se dovessimo pur necessariamente ricorrere all'ipotesi dell'intervento di entità esterne, non ne seguirebbe per questo che si tratti di fantasmi umani, sebbene talora ne assumano le sembianze. Nel suo discorso all'Associazione britannica per le scienze, del 1898, il Crookes diceva che le sue esperienze tendevano a dimostrare come esista una forza usufruita da intelligenze diverse dalle umane. E Oliver Lodge, nel suo recente discorso alla « Società per le ricerche psichiche » di Londra (1906), ragionando di queste entità vive che, pur possedendo un loro corpo etereo (o radiante come il Lombroso corregge), possono rivestirsi di una specie di struttura materiale e quasi incorporarsi per rendersi manifeste ai nostri sensi, le rassomigliava all'animale che assimila la materia del suo nutrimento e la converte in muscoli ed ossa. Anche ammettendo, dunque, che a spiegare questi straordinari fenomeni d'apparizioni che hanno parvenza umana non sieno bastevoli le facoltà straordinarie di questi nevropatici che si chiamano i *medi* o mediatori o la suggestione collettiva degli assistenti alle sedute medianiche, si tratterebbe pur sempre di entità circostanti la cui derivazione umana non sarebbe provata; e lo spiritismo verrebbe a riaprire la via ad una dottrina demonologica, anzichè riconfermare la fede in una seconda vita nostra.

Più, senza dubbio, sembrano affini ad essa i fenomeni telepatici, e specialmente quelli che avvengono ad enormi distanze, certificati da testimonianze molteplici. Poichè il moto vibratorio per legge fisica dovendo decrescere come il quadrato delle distanze, dovrebbe naturalmente disperdersi, se si trattasse di trasmissione di natura puramente fisica. E il caso sembra più eloquente quando non si tratta solo di trasmissione del pensiero, ma anche di apparizione di forme viventi. Se non sono sicure, nonostante le molteplici testimonianze, raccolte da tanti e adunate più specialmente dal Myers, le apparizioni di fantasmi di morti,

paiono invece più sicuri i così detti « fantasmi di viventi »; il quale fatto potrebbe far pensare non solo ad una azione a distanza dell'energia psichica, per tramiti invisibili, ma ad una specie di proiezione di essa, ad un suo esternarsi dal corpo in cui era racchiusa e a cui si credeva indissolubilmente congiunta (1). E più ancora la chiaroveggenza dei moribondi (attestata da tante osservazioni) sembra indicare che la psiche possa acquistare maggiore luminosità e libertà via via che si attenua la compagine organica, quasi essa le sia d'impedimento, e variare inversamente colla attività osservabile dei centri nervosi. Noi possiamo credere che intorno a noi stia, per così dire, un'atmosfera di natura spirituale, e sperare che le nostre indagini, guidate dal rigore scientifico del metodo sperimentale, ci conducano più lontano. Ma tutto questo, quando pur fosse posto fuor di dubbio e di ogni controversia, non sarebbe ancora prova positiva, rigorosa, della incorporità e separabilità dell'anima umana, se pure sembri avvicinarci ad essa e quasi farcela presentire.

E giova forse che così sia. Giova che nel processo della natura e nelle profonde esigenze dello spirito noi abbiamo solo indizi, non prove rigorose della sopravvivenza umana; poichè segni son quelli che abbiamo indicato, non dimostrazioni precise; ma tali che alimentano questa sempre rinascente e ben fondata speranza che ci sublima. « La « speranza ben più della certezza (scrivevo qui altra volta) (2) dà le « ali all'anima e il mistero ne dilata i confini; poichè, come disse il « Goethe, dove non c'è mistero, non c'è desiderio. Così in una squi- « sita lirica dello Schiller intitolata *Erwartung* si dice appunto della « speranza che ella sia come la notte stellata; poichè come il giorno « ci dà delle cose una visione precisa ma circoscritta all'orizzonte, « così nella penombra della notte serena, se i contorni delle cose si per- « dono, la visione anche si dilata nel cielo profondo ». L'incertezza medesima della fede comunica alla vita una virtù di coraggio che la certezza scientifica non potrebbe dare.

Qui è la risposta che possiamo dare alla domanda che fa a sè stesso, meditando, il « Cleone » di Roberto Browning; perchè mai questa nostra persuasione che tutto non perisca per noi col tempo (e sia pure anche del tempo storico) sia rimasta senza quella certezza che rimuove ogni dubbio e placa ogni ansia dell'animo: perchè mai, cioè, noi accettiamo

> With faith that comes of self-control
> The truths that never can be proved.

Se il Myers, il James e tanti altri annunciano che, coi nuovi studi psichici e colle esperienze dei fenomeni medianici, noi stiamo non solo sul limitare di un mondo ove operano forze naturali da noi fino a qui ignorate e sul punto di scoprire nuove dimensioni della realtà non sospettate, ma per raggiungere anche la evidenza sperimentale della sopravvivenza nostra, io non so veramente se, quando ciò pur fosse possibile, sarebbe poi desiderabile. E penso « alla profonda trasformazione del viver nostro ove l'idea d'una ulteriore esistenza di-

(1) Se fossero certificate, benchè rare, le apparizioni dei fantasmi di moribondi, ne verrebbe, checchè ne dica ora il Maeterlinck, non poca luce alla questione. Proverebbe, sè non altro, che lo spirito, il soffio, la forza psichica può distaccarsi dalla materia e sopravviverle, almeno per qualche tempo, come pensavano gli antichi stoici.

(2) *Nuova Antologia*, 1° maggio 1906.

venisse d'incontestabile certezza scientifica. Tutta la gentile fragranza di questo perpetuo anelito ad una vita immortale, che dentro ci urge e sollecita a renderne degni, sarebbe forse perduta. Guai se toccate il fiore per esaminarne la struttura! Voi ne profanate la grazia e ne distruggete la vita. E Psiche, che volle rimirare il giovinetto divino e scoprire il mistero d'amore, rimase per sempre vedovata e deserta ». Lo stimolo alla indagine faticosa del vero verrebbe meno nella certezza di possederlo fra breve: la vita umana ne sarebbe depressa nelle sue tranquille energie di lavoro, e la società si convertirebbe forse in una moltitudine di inoperosi anacoreti, e di millenari aspettanti il giorno liberatore e rivelatore.

« Lasciamo che rimanga per noi una grande speranza », un eroico atto di fede; ed andiamo incontro alla morte con animosa gioia e come ad una grande avventura. Forse un provvido disegno cela a noi questo enimma del nostro destino, ed ha ragione il Browning di soggiungere:

Zeus has not yet revealed it: and, alas!
He must have done so were it possible!

Tutto il processo educativo del nostro spirito nella vita intende non già a saziare la sete naturale della ricerca, ma ad acuirla ed accrescerla: e gl'ideali della verità, della bellezza, e della perfezione, non sono già una rivelazione largitaci intera, bensì un premio da conquistare coll'opera assidua ed alacre; poichè niuno sollevò e solleverà mai tutti i veli di quella Iride misteriosa, che è tutto ciò che fu, è, e sarà ».

Ora questa di cui ragioniamo è verità occulta bensì, ma non avvolta nelle tenebre. Il suo è piuttosto un mistero di luce; e di essa si potrebbe dire quello che scrive lo Shelley del « poeta celato nella luce del pensiero ». La speranza dell' immortalità, confortata dalle ragioni e indicazioni della scienza moderna, è un tesoro intangibile e quasi un diritto dell'anima, che non possono torle nè le negazioni frettolose che vengono da preconcetti di sistema, nè la improvvida asseveranza di teologi o di metafisici. Se in un momento in cui l'Europa spirituale era pervasa dalla malattia del dolore universale, un poeta nostro cantò che *la speme, ultima Dea, fugge i sepolcri;* egli che pur sapeva come l'austero astigiano, posando, avesse sul volto

Il pallor della morte e la speranza;

oggi intorno ai sepolcri per noi la speranza torna ad aleggiare, confortata da rinnovate meditazioni. « La coscienza umana non si rassegna mai a tanta rinuncia, nè si acconcia mai a credere che la vita altro non sia se non un baleno fra due notti profonde. E all'anima desolata per la morte dei cari è balsamo, colla pietà altrui, la speranza che fiorisce di dentro. *Not lost*, dice una soave epigrafe inglese, *but gone before*. Tale è il grido dell'anima amante. Ma pur l'anima solitaria dice a sè stessa *non omnis moriar;* nel che trova la ragione della vita e lo stimolo a perfezionarsi. Poichè, ove anche quella ragionevole e salutare speranza mentisse, per essa soltanto ogni mortale dimentica gli affanni ed ama la vita, e crede valga il pregio di vivere, di operare e di amare. Ella è l'aroma onde è cosparsa la vita, il vero viatico del nostro cammino mortale nelle vie dell'infinito ». E non indarno la scienza torna oggi ad illuminarne « i floridi sentieri », colla sua parola di vita.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MAGGIO-GIUGNO 1907

VOLUME CXXIX — DELLA RACCOLTA CCXIII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1907